

Domenico Andrea Schiuma

Fra trasformazioni politiche e cambiamenti climatici: *le climate assemblies*



1. Introduzione

Tra le varie trasformazioni avvenute a partire almeno dagli anni '60, nella sfera politica e sociale, una delle principali riguarda forse l'implementazione delle cosiddette innovazioni democratiche. Esse sono definibili come «quei processi o istituti nuovi per una *policy issue*, un ruolo politico o un livello di governo, e che sono sviluppati per reimmaginare e accrescere il ruolo dei cittadini nei processi di *governance*, aumentando le opportunità di partecipazione, deliberazione e influenza». ¹ A tali innovazioni, oggi, i governanti si affidano (a volte) per almeno due grosse ragioni. Prima di tutto, poiché il ricorso a uno di questi processi può contribuire ad aumentare la legittimità percepita delle istituzioni precedenti, in un momento in cui la fiducia in queste è tendenzialmente in calo. ² In seconda battuta, poiché questi processi possono aiutare i governanti a prendere decisioni in società sempre più complesse e plurali, in cui quindi assumere decisioni diventa sempre più arduo.

I processi catalogabili come innovazioni democratiche sono ormai svariati. Si possono senz'altro citare, a titolo d'esempio, il bilancio partecipativo, nato nel 1989 a Porto Alegre e volto a coinvolgere i cittadini nelle scelte dell'ente locale relative al bilancio, in particolare quelle riguardanti gli investimenti; il *débat public*, inaugurato in Francia nel 1995 e finalizzato a coinvolgere cittadini ed associazioni in processi dialogici relativi a grandi opere con potenziali grandi impatti su ambiente, territori,

economia e vite; le varie forme di *governance* collaborativa; i processi di democrazia elettronica; e i diversi tipi di mini-pubblico. Questi ultimi si basano sull'idea di far partecipare al processo un gruppo ristretto ma rappresentativo³ di cittadini; dare loro opportunità di apprendimento e di approfondimento su un tema; fornire spazi di confronto e di discussione, spesso moderati o facilitati; per giungere a delle conclusioni che andranno poi ad informare l'opinione pubblica, e il *decision-maker* finale. Tuttavia, se e quanto i mini-pubblici possano informare l'opinione pubblica e influire sulle decisioni finali è questione dibattuta. Si può invece più ragionevolmente affermare che uno dei valori principali di un mini-pubblico si situa nella capacità che esso ha di mostrare che cosa penserebbero, su un tema, i cittadini, se essi fossero adeguatamente informati su un argomento e avessero modo di discuterne in modo facilitato e moderato, come i partecipanti al mini-pubblico.

Si tratta, in ogni caso, di strumenti che rientrano negli alvei teorici della democrazia partecipativa e della democrazia deliberativa.⁴ Queste pratiche non vengono più viste, almeno oggi, come alternative ai “tradizionali” canali della rappresentanza, ma tendono invece al rafforzamento di questi.

Tra le varie innovazioni democratiche oggi esistenti, una sembra aver rivestito una certa importanza almeno negli ultimi dieci anni, se si guarda ai dati relativi alle implementazioni, in termini sia quantitativi (numero di esperienze) che qualitativi (livello di governo al quale queste esperienze si collocano). Si tratta delle cosiddette *climate assemblies*. Esse, tuttavia, non sono di interesse solo per numero di implementazioni e livello di governo di implementazione. Sono di rilievo per lo studioso politico-sociale anche perché sembrano collocarsi all'intersezione tra due trasformazioni. La prima riguarda il ruolo dell'individuo nella società, la seconda la sensibilità nei confronti dell'ambiente e del clima.

2. La prima trasformazione: dal suddito al cittadino partecipante

La prima trasformazione riguarda il ruolo dell'individuo nella società, e i suoi rapporti con lo Stato. Questa trasformazione è trainata soprattutto dalle due grandi rivoluzioni di fine '700, quella americana, prima, e quella francese, poi. Benché la Rivoluzione francese si sia “ispirata” a quella americana,⁵ è spesso la prima a venire considerata lo spartiacque maggiore nei rapporti tra Stato e individuo. Furono infatti «la demolizione dell'*Ancien Régime* e la necessità di ricostruire un ordine giuridico su nuove basi e caratterizzato da inedite aspirazioni universalistiche»⁶ a segnare il passaggio

dalla figura dell'individuo-suddito a quella dell'individuo-cittadino.⁷ Tale passaggio è ben riflesso, per esempio, nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che, attribuendo all'individuo non solo doveri (condizione di sudditanza) ma anche diritti, lo trasforma in tal modo in cittadino. La *Dichiarazione* metteva nero su bianco una trasformazione dei rapporti Stato-individuo che era già stata oggetto di riflessione filosofico-politica nei decenni precedenti. Solo per citarne uno, già Jean-Jacques Rousseau aveva preconizzato un ruolo più attivo degli individui nel governo e nell'esercizio della sovranità.⁸ Tuttavia, fino alla Rivoluzione, tale riflessione «non aveva ancora trovato una affermazione pubblica e istituzionale».⁹ Il popolo, insomma, da essere “soggetto del governo”,¹⁰ cominciava a diventarne “fondamento”.¹¹ Dal momento in cui la relazione individuo-Stato si declina nei termini della cittadinanza, «vengono successivamente riconosciuti, per conseguenza, oltre ai diritti civili propri dell'individuo, anche quei diritti politici che favoriscono la partecipazione dei singoli all'esercizio della sovranità».¹²

In effetti, proprio a partire da fine '700-inizio '800, la storia del ruolo del cittadino è, almeno in quelle che vengono oggi considerate le democrazie liberali europee e nordamericane, una storia di conquiste e di ampliamento delle possibilità di partecipazione del cittadino nei processi decisionali pubblici. Ovviamente, questa storia non è del tutto lineare, e non è priva di significativi passi indietro. Basti pensare, riprendendo il modello delle tre ondate di democratizzazione proposto da Huntington, alla prima fase “involutiva”, caratterizzata dal diffondersi in Europa, fra gli anni '20 e '40 del ventesimo secolo, di vari regimi autoritari e totalitari, come quello fascista in Italia e quello nazionalsocialista in Germania.¹³ Fase, questa, che seguiva una prima, lunga ondata di democratizzazione cominciata, secondo Huntington, almeno negli anni '20 del diciannovesimo secolo.

Benché l'analisi di Huntington, con il suo accento sui passi indietro, appaia tuttora condivisibile, essa non nega quanto precedentemente affermato circa la tendenziale espansione, in quelle che vengono oggi considerate le democrazie liberali europee e nordamericane, del ruolo del cittadino nella vita politica. Basti pensare a come si sono evolute, da fine '700 in poi, le possibilità di prendere parte al momento di partecipazione per eccellenza, quello elettorale. Tendenzialmente, molti degli Stati che oggi hanno delle Camere rappresentative sono passati, nell'ordine, dalle fasi del suffragio censitario, del suffragio universale maschile e, infine, del suffragio universale.

Tuttavia, dalla fine della Seconda guerra mondiale si assiste a due fenomeni interessanti.

Da un lato, sempre più studiosi contestano l'idea che le opportunità partecipative in una democrazia possano limitarsi a elezioni che si tengono su base quadriennale o quinquennale, al possesso della tessera di un partito o di un sindacato, o alla partecipazione de-istituzionalizzata nei movimenti sociali. Kaufman, uno dei primi accademici a usare l'espressione "democrazia partecipativa", sostenne che «la partecipazione è una condizione essenziale per una buona società e una buona vita». ¹⁴ Più tardi, nel 1984, Barber, nello spiegare la sua distinzione fra *thin democracy* e *strong democracy*, sostenne che la seconda «progetta alcune forme di partecipazione, per qualche tempo, su determinate questioni. Se tutti i cittadini possono partecipare per qualche tempo ad alcune delle responsabilità di governo, allora una democrazia forte avrà realizzato le proprie aspirazioni». ¹⁵ In tempi più recenti, due pensatori simbolo di questo filone di pensiero sono senza dubbio stati Colin Crouch e David van Reybrouck. Il primo sottolineò come la democrazia sia sempre più sovente definita come democrazia liberale. Una forma che vede nell'istituto dell'elezione l'unico importante canale di partecipazione per il cittadino; che lascia alle *lobbies* e ai gruppi di interesse grandi spazi di manovra e di influenza sul *policy-maker*; e che tende a non voler intervenire troppo sull'economia capitalista. ¹⁶ In realtà, sostiene Crouch, la democrazia prospera «quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità». ¹⁷ Il secondo ha sostenuto come col tempo sia venuta a formarsi una identificazione tra il concetto di democrazia e quello di democrazia rappresentativa, da un lato; e il concetto di democrazia rappresentativa e di democrazia rappresentativa elettiva, dall'altro. ¹⁸ Il pensatore belga ritiene che, ad oggi, le elezioni costituiscano un meccanismo primitivo, e che una democrazia che si limiti a queste sia destinata a morire. Altri autori, utilizzando la formula della "politica post-elettorale", hanno sottolineato come le elezioni stiano progressivamente perdendo valore nelle democrazie occidentali, pur rimanendo un criterio fondamentale per valutare i processi di democratizzazione negli Stati meno sviluppati. ¹⁹

Dall'altro lato, le richieste d'apertura di maggiori spazi di partecipazione non arrivano solo da una parte del mondo accademico, ma anche dalla società civile. Già nel 1970, Pateman notava come, benché alcuni filosofi del Settecento e dell'Ottocento tipo Rousseau e John Stuart Mill fossero considerati teorici della partecipazione, la parola "partecipazione" fosse entrata nel vocabolario politico pubblico grazie alle richieste, soprattutto da parte di

studenti, di nuovi spazi di partecipazione.²⁰ Il riferimento, qui, va in particolare a un'associazione studentesca, la Students for a Democratic Society, che al termine di un proprio congresso, tenutosi a Port Huron, in Michigan, nel 1962, redasse un manifesto (chiamato appunto *Port Huron Statement*) in cui, partendo da una visione sostanzialmente positiva della natura umana, si rivendicava l'apertura di maggiori spazi di partecipazione dei cittadini, associati e non, ai processi decisionali pubblici. L'idea di democrazia partecipativa si diffuse poi ed ebbe successo anche tra i lavoratori, sempre più insoddisfatti ed alienati, tra gli anni '60 e '70. Manifestazione di questo nuovo spirito, spiega Macpherson, fu «la crescita del movimento per il controllo dei posti di lavoro da parte dei lavoratori».²¹ In sostanza, queste istanze partecipative denotavano una certa insofferenza verso il cosiddetto “modello minimo” di democrazia, e sostenevano forme più dirette e “radicali”.

Le richieste di studenti, lavoratori e cittadini non rimasero inascoltate, e maggiori spazi di partecipazione, soprattutto a livello locale ma non solo, cominciarono a essere aperti. Tale apertura derivò anche da un'esigenza avvertita dalle stesse pubbliche amministrazioni, che avevano bisogno di colmare il divario con i cittadini, di ottenere maggiore legittimazione, e governare meglio il cambiamento. Oggi i cittadini, soprattutto a livello sub-nazionale, hanno più spesso, rispetto al passato, la possibilità di prendere parte ai processi decisionali pubblici, attraverso una varietà di strumenti: bilanci partecipativi, dibattiti pubblici, *town meetings*, solo per citare gli strumenti partecipativo-deliberativi più spesso implementati. Questa è la prima trasformazione avvenuta.

Certo, gli studi hanno dimostrato che questi strumenti sono pieni di potenzialità positive, ma anche di limiti. Un intervento che li riassume bene (quasi) tutti è quello di Irvin e Stansbury.²² I due studiosi analizzano vantaggi e svantaggi di queste pratiche sia per le amministrazioni procedenti che per i partecipanti.

Tra gli aspetti positivi per le prime, i due studiosi citano la possibilità di informare i cittadini e di imparare da questi ultimi; la possibilità di migliorare le politiche pubbliche e l'implementazione delle stesse (i cittadini saranno più inclini a rispettare una decisione o a implementare una politica se essi hanno avuto un ruolo nella determinazione della stessa); l'aumento della legittimità percepita della decisione finale; la possibilità di evitare i costi del conflitto. I possibili problemi per le amministrazioni procedenti stanno invece nei costi, sia in termini economici (spese per la pubblicizzazione del percorso, formazione del personale interno o ingaggio di personale esterno) che di tempo (alcuni processi possono durare mesi); nella perdita di controllo sulle decisioni, sia qualora il legislatore si impegni fin dall'inizio ad agire secondo le indicazioni dei

partecipanti, sia qualora, come avviene nella maggior parte dei casi, il legislatore si riservi totalmente la potestà sulla decisione finale;²³ nella possibilità di cattive indicazioni politicamente impossibili da ignorare; nel rischio che questi processi si ritorcano contro le stesse amministrazioni precedenti.

Per quanto riguarda i cittadini, potenzialità e rischi non sono troppo diversi da quelli per le amministrazioni precedenti. Molti cittadini potranno vedere la partecipazione come un modo per «persuadere e illuminare» i proponenti, guadagnando qualche controllo sul processo di *policy-making* per cercare di raggiungere i propri obiettivi. Irvin e Stansbury citano anche, tra i vantaggi della partecipazione, la possibilità di acquisire abilità nella cittadinanza attiva. Gli svantaggi della partecipazione dal punto di vista dei cittadini stanno in primis, di nuovo, nella questione dei costi. Per i cittadini, il costo principale è rappresentato dal tempo che va dedicato ai processi. Alcuni di questi, come visto, possono essere veramente lunghi. Il rischio più grosso della partecipazione, dal punto di vista dei cittadini, è tuttavia che le determinazioni degli stessi non vengano prese seriamente in considerazione, o vengano proprio del tutto ignorate, dai soggetti decisori. Si tratta, evidentemente, di una prospettiva molto frustrante per i partecipanti. Un altro rischio per i partecipanti (che corrisponde a un vantaggio per un'amministrazione precedente "malevola") sta nella possibilità di prendere parte a processi che sono in realtà manipolati. La letteratura in materia ha sottolineato che, se si può pensare alle pratiche partecipativo-deliberative come strumenti di una «ingegneria della decisione»²⁴ che ha «come primo compito il facilitare la trasformazione intelligente delle preferenze e delle identità»,²⁵ allora occorre prestare attenzione ai paradossi e ai pericoli di manipolazione di questi metodi, manipolazione che può essere effettuata «dagli esperti che coadiuvano il processo, da amministratori e politici, dalla stampa».²⁶ Si pensi, ad esempio, alle tante circostanze in cui sono i promotori che «forniscono tutti quegli elementi che possono risultare utili per una prima conoscenza sostantiva del tema in questione; elaborano un riassunto delle diverse posizioni assunte dalle varie *advocacy coalitions* (Sabatier e Jenkins-Smith 1999): scienziati, imprese, associazioni civiche, partiti, magistrati...; preparano una mappa con le "informazioni sulle ulteriori informazioni"». ²⁷ Un'altra possibile fonte di manipolazione sta nel ruolo, nella professionalità e nella deontologia dei facilitatori, spesso coinvolti nelle pratiche partecipativo-deliberative. La letteratura riporta casi di processi partecipativi che sembrano, in effetti, essere stati almeno in parte manipolati.²⁸

Infine, un altro limite di questi strumenti è che spesso vengono implementati *una tantum*, faticando a diventare pratiche istituzionalizzate, ossia «strumenti ordinari di governo».²⁹ Le considerazioni finora effettuate su potenziali rischi e svantaggi di questi strumenti non negano gli aspetti positivi sottolineati e, in generale, la trasformazione avvenuta.

Le *citizens' assemblies* rappresentano una delle incarnazioni della trasformazione di cui si è detto. Nielsen e Sørensen fanno risalire le prime implementazioni di *citizens' assemblies* (o meglio, di innovazioni democratiche molto affini alle *citizens' assemblies* odierne) agli anni '60.³⁰ Le *citizens' assemblies* per come si intendono oggi cominciano invece ad essere implementate agli inizi degli anni '2000. In particolare, la prima implementazione di questo metodo viene di solito considerata la *citizen assembly* implementata, a cavallo fra 2003 e 2004, nella provincia canadese della British Columbia.³¹ In quel caso, il processo riguardava il sistema elettorale della provincia.

Il funzionamento di una *citizen assembly* è ormai quasi del tutto codificato. I partecipanti sono di norma tra una trentina e 150-160, e di solito selezionati in modo da avere, all'interno dell'arena, una rappresentanza quanto più precisa possibile delle caratteristiche economiche, sociali, anagrafiche della popolazione generale. È lecito peraltro chiedersi se e quanto un gruppo così (relativamente) ristretto di partecipanti possa essere rappresentativo delle caratteristiche socio-economiche della popolazione di una città, o di uno Stato. In una prima fase, i partecipanti ricevono informazioni sul tema oggetto del processo, cosa che può avvenire in vari modi: fornitura di materiale informativo, sessioni, anche di *Questions&Answers*, con esperti della questione. Una seconda fase molto spesso presente, anche se non sempre, è quella degli incontri pubblici. Le organizzazioni non governative e gli *stakeholder* che si occupano della questione oggetto del processo vengono invitati a presentare le loro testimonianze. Nella terza fase, spesso svolta alla presenza di facilitatori e moderatori professionisti, i partecipanti sono invitati a discutere di quanto appreso durante le fasi precedenti, usando sia assemblee plenarie che lavori ai tavoli in piccoli gruppi, per arrivare alla redazione di un documento finale contenente i consigli dell'assemblea al decisore politico. Tali raccomandazioni possono essere approvate all'unanimità o per voto.

3. La seconda trasformazione: cambiamento climatico, *climate assemblies* e loro diffusione

Le *citizens' assemblies* “diventano” *climate assemblies* quando decidono di occuparsi di una seconda trasformazione in corso ormai da tempo: quella climatica. Anche in questo caso, individuare un momento preciso in cui il cambiamento climatico è diventato un argomento importante nella sfera pubblica è difficile. Oliva sostiene che già nei movimenti del '68 si vedono

le prime passioni ecologiche.³² Secondo altri autori, invece, «la storia delle reazioni ambientaliste ai problemi ecologici su scala globale indotti dalle attività umane ha più di tre secoli».³³ Limitandosi all'epoca post-seconda guerra mondiale, un anno spartiacque potrebbe essere il 1972, anno in cui si tenne la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano (Conferenza di Stoccolma), ma in cui, forse addirittura più importante della Conferenza, venne pubblicato, a cura del Club di Roma, il report *I limiti dello sviluppo*, in cui si metteva in guardia contro l'impatto delle attività umane sul clima.³⁴ Nei decenni successivi, i temi del cambiamento climatico e della protezione dell'ambiente furono oggetto anche di altre conferenze e trattati, solo per citarne alcuni: la Conferenza di Rio de Janeiro con la conseguente Convenzione di Rio del 1992 (entrata in vigore nel 1993), il protocollo di Kyoto del 1997 (in vigore dal 2005), la Convenzione di Aarhus del 1998 (entrata in vigore nel 2001). Quest'ultima, intitolata *Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l'accesso alla giustizia in materia ambientale*, è particolarmente importante per il tema in questione poiché postula che «i cittadini devono avere accesso alle informazioni, essere ammessi a partecipare ai processi decisionali e avere accesso alla giustizia in materia ambientale».

Da quando, ad ogni modo, i temi del cambiamento climatico e della protezione ambientale sono diventati una delle principali preoccupazioni della sfera pubblica-politica (o almeno di una parte di essa), si è assistito a una proliferazione di *citizens' assemblies* su questi problemi. Ovviamente, le *citizens' assemblies* continuano a essere implementate e implementabili su qualsiasi argomento; e anche gli studiosi si occupano in generale dello strumento *citizens' assemblies*, come nel recente *De Gruyter Handbook of Citizens' Assemblies*;³⁵ tuttavia, negli ultimi dieci anni (indicativamente) sembra esserci stata una vera esplosione di *climate assemblies*. Dati puntuali su questa proliferazione sono stati raccolti dal progetto KNOCA, Knowledge Network on Climate Assemblies. KNOCA è finanziata dalla European Climate Foundation, che si autodefinisce «un'iniziativa filantropica con più di 700 partner, volta a catalizzare l'azione sul clima e costruire un futuro migliore».³⁶ Un altro soggetto, DEMOCRACY X, in cui è confluito il Danish Board of Technology, agisce da coordinatore di KNOCA. KNOCA ha anche un piccolo gruppo di gestione, composto da nove elementi, i cui curricula forniscono già preliminari interessanti informazioni sul progetto, e sulle *climate assemblies*. Otto dei nove membri, a partire dal presidente, il professor Graham Smith, hanno infatti esperienza di lavoro, formazione, ricerca o insegnamento in Regno Unito o in Danimarca. E in effetti, a guardare proprio i dati forniti da KNOCA, questi sembrano due

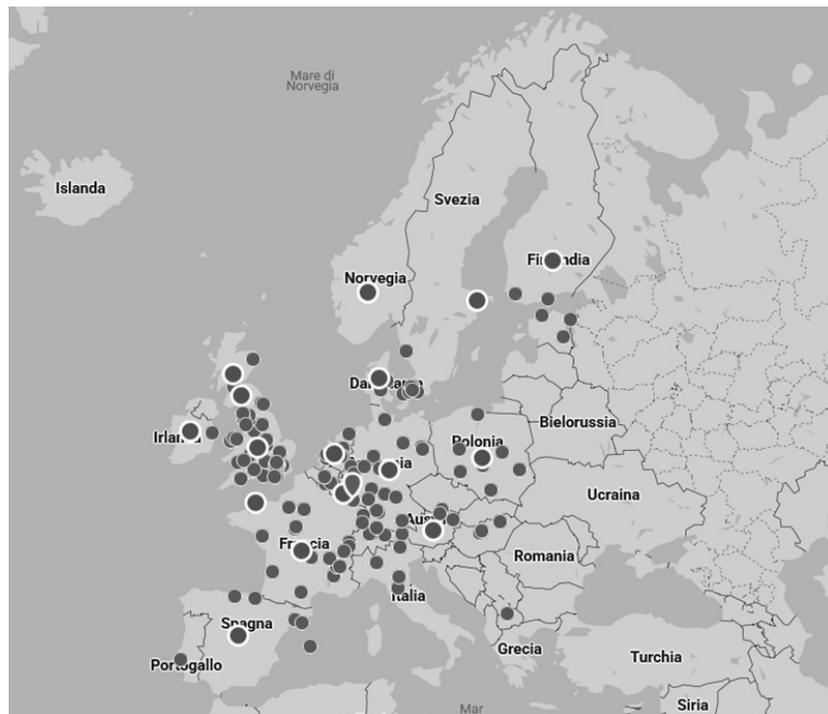
Domenico Andrea Schiuma

tra i Paesi in cui le *climate assemblies* hanno riscontrato il maggior successo, almeno in termini quantitativi (numero di implementazioni).

Osservando la mappa delle esperienze a livello mondiale



e successivamente la mappa di quelle a livello europeo



alcune considerazioni possono essere svolte. La prima è che il fenomeno sembra riguardare in modo quasi esclusivo il continente europeo. Si contano, infatti, appena tre implementazioni in Nord America (due in Canada, una negli Stati Uniti); due in Sud America (entrambe in Brasile); nessuna in Africa; sei in Asia (due nelle Maldive, tre in Giappone, una in India); due in Oceania, entrambe in Australia. Con riguardo all’Africa e all’Asia, non bisogna cadere nella tentazione di ritenere che in questi continenti i numeri siano contenuti a causa del numero basso, o relativamente basso, di Stati democratici. Alcuni studi mostrano, infatti, come innovazioni democratiche vengano utilizzate con una certa frequenza anche in Stati non considerati democratici, come la Cina o il Nepal, anche se, naturalmente, in fase di analisi bisogna prestare attenzione al senso che tali implementazioni assumono in questi contesti.³⁷ Inoltre, i numeri risultano bassi anche in Nord America, area formata da tre Paesi, di cui due considerati democratici.

Tutte le altre decine di implementazioni si situano in Europa, tuttavia con grandi disomogeneità tra Paesi. Per ragioni che andrebbero naturalmente esplorate, le *climate assemblies* sembrano essersi maggiormente radicate in Regno Unito, in Germania, in Polonia, in Danimarca, nei Paesi Bassi, in Belgio e in Francia. Molte meno implementazioni si contano in Spagna, in Italia e nei Paesi della penisola scandinava. In alcune aree, come quella della penisola balcanica e di alcuni Stati dell’area ex sovietica (Moldavia, Ucraina, Bielorussia, i Paesi Baltici), il fenomeno è quasi del tutto assente.

Le considerazioni sulla diffusione delle *climate assemblies* tra continenti, e tra i vari Paesi europei, devono tuttavia tenere presenti le difficoltà legate al censimento di queste pratiche. Mentre, infatti, le *climate assemblies* che si svolgono a livello nazionale (sulle quali si tornerà fra poco) o quelle che si tengono in grandi città sono più facili da individuare, anche perché hanno una rilevanza mediatica maggiore, esperienze più “piccole” potrebbero più facilmente sfuggire al censimento. Inoltre, bisognerebbe anche tenere in conto le difficoltà ad eventualmente ottenere informazioni su questo tema da amministrazioni locali in alcune aree, come alcuni Paesi dell’Africa, dell’America Meridionale o dell’Asia.

Sulla base delle esperienze note, può essere proposta una tipizzazione delle *climate assemblies* lungo due dimensioni: quella territoriale e quella del grado di istituzionalizzazione.

Con riguardo alla prima, le *climate assemblies* tendono molto più spesso a essere implementate a livello locale, al livello che in Italia chiameremmo “comunale”. Si tratta di una circostanza che, in realtà, riguarda quasi tutte le innovazioni democratiche, e che potrebbe essere considerata un limite intrinseco di queste pratiche, come alcuni autori pensano.³⁸ Varie ragioni

potrebbero essere adottate per spiegare questo fenomeno. In prima battuta, per organizzare un evento del genere a livello nazionale potrebbe essere necessario aumentare il numero dei partecipanti, se si vuole che essi siano rappresentativi di una popolazione composta da (decine o centinaia di) milioni di abitanti, e andare oltre il numero massimo “classico” di 150-160. Ciò, tuttavia, comporterebbe dei costi maggiori in termini economici. Certamente, si potrebbe obiettare che i livelli superiori di governo hanno anche maggiori risorse alle quali attingere. Il costo economico potrebbe dunque anche essere affrontato, ma l’aumento del numero di partecipanti potrebbe avere conseguenze deleterie sulla qualità della discussione all’interno dell’arena. Tendenzialmente, infatti, esiste sempre un *trade-off* tra numero di partecipanti e qualità della deliberazione. Infine, si potrebbe ipotizzare che, data la minore distanza tra cittadino e istituzione locale, l’ente locale sia più sensibile ad eventuali istanze di partecipazione provenienti dal basso, rispetto al *policy-maker* nazionale.

Tuttavia, non mancano significative eccezioni. Implementazioni di innovazioni democratiche si sono avute non solo su scala nazionale, ma anche a livello sovranazionale. È il caso, per esempio, del sondaggio deliberativo “Europolis”, che nel 2009 ha riunito 348 cittadini dell’Unione Europea a Bruxelles, per affrontare questioni legate al cambiamento climatico e ai flussi migratori.³⁹ O, ancora, sempre a livello di Unione Europea, di varie iniziative di democrazia elettronica.⁴⁰ Si tratta di casi importanti poiché, nel caso della UE, promuovono un coinvolgimento dei cittadini che, ad oggi, è ancora alquanto ridotto.

Con specifico riferimento alle *climate assemblies*, stando di nuovo ai dati raccolti da KNOCA, se ne sono svolte 18 in Europa a livello nazionale, in 13 Paesi diversi (in Regno Unito, Irlanda e Norvegia se ne è svolta più di una).

Per quanto riguarda invece la seconda dimensione, le *climate assemblies* sono di solito degli eventi *una tantum*, vengono cioè implementati una volta sola. Esse, infatti, non vengono quasi mai implementate per discutere il tema generale del cambiamento climatico che, essendo strutturale al nostro mondo, dovrebbe rendere tali anche le assemblee; bensì per affrontare specifici aspetti di questo cambiamento, e ambiti sui quali lavorare per contenerlo. Tra questi, riprendendo le informazioni rese disponibili da KNOCA, l’energia, la mobilità, i trasporti, le politiche forestali, alimentari, urbane. Ancora una volta, tuttavia, delle importanti eccezioni stanno nascendo. Proprio in Italia, e più precisamente a Milano, il Comune ha infatti dato vita alla prima Assemblea dei cittadini permanente sul clima, i cui primi membri si sono riuniti per la prima volta a dicembre 2022. L’Assemblea dovrebbe restare in piedi almeno fino al 2030. Quasi nello

stesso periodo, un'iniziativa analoga è stata lanciata anche a Bruxelles. Nell'esperienza della capitale belga, a fine 2022 è stato selezionato per sorteggio un gruppo di cento cittadini. Questi hanno lavorato insieme tra febbraio e aprile 2023, e inviato ufficialmente le loro relazioni al governo a giugno dello stesso anno. A settembre 2023, il governo ha fornito un primo riscontro, con l'obbligo, entro un anno, di fornire una spiegazione più dettagliata delle proprie azioni. Nel 2024 il ciclo è ricominciato, con un nuovo gruppo di cittadini estratti a sorte, che hanno dovuto lavorare su un tema scelto dai loro predecessori del primo ciclo, previa consultazione con autorità e *stakeholders*.⁴¹

4. *Climate assemblies*: quali impatti, quale significatività?

A conclusione di quanto detto, alcune considerazioni vanno svolte circa l'impatto e la significatività di queste esperienze. Valutare l'impatto di una innovazione democratica è operazione necessaria ma a tratti controversa, poiché l'impatto può essere esercitato su più oggetti, ed essere allo stesso tempo tangibile su alcuni e irrilevante su altri. Citroni ha trovato cinquanta studi, pubblicati in un arco temporale che va dal 1979 al 2012, che propongono modelli di valutazione dei processi partecipativo-deliberativi.⁴² KNOCA, nel dicembre del 2024, ha pubblicato un documento intitolato *Impact Evaluation Framework for Climate Assemblies*, volto a presentare una cornice concettuale per la valutazione di questi processi. Con riferimento alle assemblee nazionali, KNOCA ritiene di rintracciare almeno quattro tipo di impatti: sulle politiche, sulle istituzioni, sulla sfera pubblica e sui partecipanti. KNOCA propone, per ognuno di questi oggetti, esempi di *climate assemblies* che hanno avuto impatto su di loro. Per citare alcune fattispecie, con riguardo all'impatto sulle politiche, la *citizen assembly* tenutasi in Irlanda fra il 2016 e il 2018 avrebbe avuto un impatto sulle politiche, poiché la maggior parte delle sue raccomandazioni sono state incorporate nell'*Irish Climate Action Bill*. Per quanto concerne l'impatto sulle istituzioni, il *Climate Change Committee* britannico non solo ha usato le raccomandazioni del processo *Climate Assembly UK* per formare il proprio sesto *carbon budget*, ma ha anche deciso di incorporare al proprio interno metodi deliberativi ispirati a quelli dell'assemblea. Passando all'impatto sulla sfera pubblica, la *climate assembly* nazionale francese avrebbe stimolato un ampio dibattito pubblico sulla transizione climatica e l'uso stesso delle assemblee, accrescendo la salienza del cambiamento climatico come argomento che non può più essere ignorato dalla politica.

Infine, quasi tutte le assemblee mostrerebbero effetti forti e duraturi sulle opinioni e i comportamenti dei partecipanti in materia di azione climatica. Naturalmente, andrebbe valutato anche l'impatto che queste assemblee hanno avuto sugli altri oggetti citati, e non c'è da dubitare che casi più critici esistano.

Per quanto concerne invece la valutazione sulla significatività, essa segue quella sugli impatti, se si adotta la definizione di "significatività" suggerita da KNOCA, secondo cui la significatività ha a che vedere con l'importanza dell'impatto. Una *climate assembly* senza impatti non ha, evidentemente, significatività. Ma anche un'assemblea che mostra di avere degli impatti può essere più o meno significativa, per quella che è la lotta ai cambiamenti climatici. Qui occorrono tuttavia due precisazioni. Prima di tutto: nella valutazione di significatività, sembra opportuno privilegiare il giudizio circa la rilevanza degli impatti sulla dimensione delle politiche e dell'effettivo contrasto ai cambiamenti climatici. Secondo: bisogna intendersi sul livello al quale si vuole andare a misurare la significatività delle assemblee. Come detto, infatti, la maggior parte delle assemblee si svolge a livello locale, e spesso non affronta in generale il tema del cambiamento climatico, ma specifiche circostanze locali che a questo contribuiscono. Un'assemblea potrebbe risultare molto significativa a livello locale, magari perché il legislatore locale decide di seguire buona parte delle raccomandazioni dell'assemblea, e tale scelta porta, per esempio, a una significativa riduzione di agenti inquinanti emessi, per dire, dal trasporto pubblico. A livello globale, tuttavia, tale miglioramento potrebbe apparire come una goccia nell'oceano, ed essere dunque poco significativo. D'altro canto, risulterebbe discutibile valutare la significatività di un'assemblea che si prefigge fin dall'inizio di contrastare un problema locale sulla base di quanto essa contribuisca ad arrestare un fenomeno globale come i cambiamenti climatici. Dubbio, dunque, sostenere che la bassa significatività di un'assemblea locale nella lotta a un problema globale costituisca un limite dello strumento.

Le assemblee implementate a livello nazionale hanno invece maggiori probabilità di essere significative per il contrasto del fenomeno a livello globale, dato quanto possono essere impattanti le scelte di uno Stato in materia.

5. Conclusioni

In conclusione, le *climate assemblies* rappresentano, tra le innovazioni democratiche, quelle che hanno avuto, indicativamente negli ultimi dieci anni, forse il maggiore slancio. Avendo il tema dei cambiamenti climatici

carattere globale, lo strumento ben si presterebbe a promuovere una partecipazione dei cittadini su scala transnazionale. L'UE, per esempio, potrebbe applicare il modello attivandole (in modo permanente?) in tutti gli Stati, favorendo una condivisione dei temi tra le diverse assemblee. Ogni assemblea potrebbe anche occuparsi di due-tre questioni alla volta, come quelle relative alle pratiche quotidiane, alle politiche territoriali e alla strategia della UE stessa. Oppure, l'UE potrebbe pensare di istituire una, a livello di unione, costituita da cittadini selezionati a sorte e "rappresentativi" della popolazione dell'Unione. Queste idee potrebbero tuttavia non trovare terreno fertile, se si pensa che negli ultimi anni, in molti Paesi membri, si sono rafforzati partiti che non hanno grande sensibilità nei confronti della questione climatica, e che potrebbero quindi non essere propensi a sviluppare politiche simili.

Per quanto riguarda invece quelle implementate a livello nazionale, di cui si è precedentemente discusso, esse in alcuni casi hanno avuto degli impatti anche considerevoli sulle politiche statali. Quanto però l'impatto sulle politiche nazionali possa riverberarsi poi sull'andamento del cambiamento climatico a livello globale, è tutto da verificare.

NOTE

¹ S. Elstub, O. Escobar, *Defining and typologising democratic innovations*, in S. Elstub, O. Escobar (a cura di), *Handbook of democratic innovation and governance*, Edward Elgar Publishing Ltd., Cheltenham, 2019, p. 11. Peraltro, pur essendo alcune di queste in circolazione dagli anni '60, esse sono in generale scarsamente consolidate, ed è forse per questo che continuano a essere chiamate "innovazioni".

² Naturalmente, tale aumento di legittimità potrebbe anche non verificarsi, in caso di pessima implementazione dello strumento o di decisioni finali talmente distanti dai contributi dei cittadini da indurli a reputare inutile la loro partecipazione.

³ In che termini i partecipanti debbano essere "rappresentativi" è, tuttavia, ancora oggetto di dibattito fra gli studiosi. La letteratura sul tema è variegata. Secondo una prima importante interpretazione, la rappresentanza andrebbe intesa in termini statistici: i partecipanti al mini-pubblico dovrebbero "somigliare" alla popolazione generale con riguardo alle principali variabili socio-economiche (sesso, età, livello di istruzione, reddito e simili). Secondo un altro approccio, chiamato *cross-sectional*, le principali categorie e prospettive dovrebbero essere presenti nel mini-pubblico, ma non necessariamente rispettando le proporzioni riscontrabili nella popolazione generale, in modo da assicurare una maggiore diversità di voci nella deliberazione. Su questo, si rimanda a D. Steel, N. Bolduc,

K. Jenei, M. Burgess, *Rethinking representation and diversity in deliberative minipublics*, «Journal of Deliberative Democracy», Vol. XVI, n. 1, pp. 46-57. Goodin e Dryzek scrivono a proposito che solo un tipo di mini-pubblico, il sondaggio deliberativo, richiede la rappresentanza statistica; gli altri non richiedono esplicitamente questo tipo di rappresentanza. Per non parlare, poi, della rappresentanza in termini elettorali, che non è di interesse di queste procedure. Nel loro contributo, i due studiosi si concentrano sui mini-pubblici che hanno qualche “pretesa di rappresentatività”, dove “rappresentatività” si intende non in termini statistici, ma di inclusione sostanziale, nell’arena, della diversità delle caratteristiche sociali e dei punti di vista sull’argomento del mini-pubblico che sono presenti nella società. Sul punto si veda R. E. Goodin, J.S. Dryzek, *Deliberative impacts: the macro-political uptake of mini-publics*, «Politics & Society», Vol. XXXIV, n. 2, 2006, pp. 219-244.

⁴ Una trattazione delle differenze tra questi concetti non è qui possibile per ragioni di spazio. Per questo, si rimanda ad A. Floridia, *Un’idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*, il Mulino, Bologna, 2017.

⁵ G. Montani, *Cittadinanza europea e identità europea*, «Il Federalista: Rivista di Politica», Vol. XXXVI, n. 2, 1994, pp. 95-126.

⁶ V. Corneli, *Liberté, égalité, citoyenneté. L’evoluzione di un modello di cittadinanza tra storia, modernità e post-modernità*, «Forum di Quaderni Costituzionali», Novembre 2016, p. 1.

⁷ Le Rivoluzioni settecentesche, in un certo senso, re-inventarono il concetto di cittadinanza, rispetto a un’epoca antica (per intendersi, quella greco-romana) in cui la cittadinanza si basava sul privilegio; e lo riscoprirono, rispetto all’epoca medievale e moderna, in cui la categoria del cittadino era stata “rimpiazzata” da quella del suddito. Per un approfondimento su questi temi, si consigliano L. Grifone Baglioni, *L’interpretazione sociologica della cittadinanza. Una lettura in chiave figurazionale*, «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol I, n. 2, 2011, pp. 185-195; e M. Volpe, *Lo Ius Soli: storia, evoluzione e nuove prospettive nelle legislazioni moderne*, «Vergentis. Revista de Investigación de la Cátedra Internacional Conjunta Inocencio III», n. 10, 2020, pp. 117-129.

⁸ J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Rizzoli, Milano, 2005 (1762).

⁹ A. Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 53.

¹⁰ A. Facchi, *Breve storia*, p. 53.

¹¹ A. Facchi, *Breve storia*, p. 53.

¹² G. Terrano, *La cittadinanza tra i diritti dell’uomo e i diritti del cittadino*, «Nomos: le attualità del diritto», n. 3, 2022, p. 7.

¹³ S. P. Huntington, *Democracy’s third wave*, «Journal of Democracy», Vol. II, n. 2, 1991, pp. 12-34; S. P. Huntington, *After twenty years: the future of the third wave*, «Journal of democracy», Vol VIII, n. 4, 1997, pp. 3-12.

¹⁴ A. S. Kaufman, *Human nature and participatory democracy*, in Friedrich C. J. (a cura di), *NOMOS 3: The American Society for Political and Legal Philosophy*, Harvard University Press, Harvard, 1960, p. 289.

¹⁵ B. Barber, *Strong democracy. Participatory politics for a new age*, University of California Press, Berkeley, 1984, p. 267.

¹⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Peraltro, l'obiettivo principale di Crouch non è tanto quello di criticare la forma della democrazia liberale, quanto quello di evidenziare come «accontentarsi delle richieste minimali della democrazia liberale produce un certo compiacimento rispetto all'affermarsi» di ciò che egli chiama "postdemocrazia". È quest'ultima, la "figlia degenerata" della democrazia liberale, il suo vero obiettivo, più che la madre.

¹⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, p. 6.

¹⁸ D. van Reybrouck, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013.

¹⁹ D. Fruncillo, *Verso la politica post-elettorale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

²⁰ C. Pateman, *Participation and democratic theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970.

²¹ C. B. Macpherson, *The life and times of liberal democracy*, Oxford University Press, Oxford, 1977, p. 93.

²² R. A. Irvin, J. Stansbury, *Citizen participation in decision making: is it worth the effort?*, «Public Administration Review», Vol. LXIV, n. 1, 2004, pp. 55-65.

²³ Anche riferendosi alla seconda ipotesi, infatti, gli esiti del processo non possono che avere anche una certa rilevanza politica. I cittadini che hanno preso parte all'iniziativa hanno investito le loro risorse intellettuali e il loro tempo. Vedere il loro apporto completamente ignorato dal decisore pubblico potrebbe compromettere futuri processi partecipativo-deliberativi, e anche portare a una punizione del politico da parte del partecipante-elettore durante il momento elettorale. Per tali ragioni, per i politici è alquanto rischioso ignorare del tutto gli esiti di un processo partecipativo. Spesso, così, si assiste, da parte del decisore finale, alle cosiddette pratiche di *cherry-picking*. Il decisore, cioè, si sforza di selezionare ed accettare almeno alcune delle proposte, ad esempio quelle già più vicine alle proprie preferenze (se esistenti), per dare la sensazione che gli *input* dei cittadini (almeno alcuni) siano stati presi in seria considerazione. Su questo si veda J. Font, G. Smith, C. Galais, P. Alarcon, *Cherry-picking participation: Explaining the fate of proposals from participatory processes*, «European Journal of Political Research», Vol. LVII, n. 3, 2018, pp. 615-636.

²⁴ G. Regonini, *Paradossi della democrazia deliberativa*, «Stato e Mercato», Vol. LXXIII, n. 1, 2005, p. 16.

²⁵ J. G. March, *A primer on decision making: how decisions happen*, The Free Press, New York, 1994, p. 261.

²⁶ F. Gelli, L. Morlino, *Qualità della democrazia e innovazione locale*, Edizioni Sapere, Padova, 2009, p. 51.

²⁷ G. Regonini, *Paradossi della democrazia deliberativa*, p. 19.

²⁸ N. Bouchard, *The dark side of participation: participative processes that legitimize elected officials' values*, «Canadian Public Administration», Vol. LIX, n. 4, 2016, pp. 516-537.

²⁹ M. Allulli, *Pratiche partecipative e istituzionalizzazione. Tra ritualità e decision-making*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 3, 2011, p. 444.

³⁰ R. Ø. Nielsen, E. Sørensen, *Citizens' assemblies and the crisis of democracy*, in M. Reuchamps, J. Vrydagh, Y. Welp (a cura di), *De Gruyter Handbook of Citizens' Assemblies*, De Gruyter, Berlino-Boston, 2023, pp. 129-140.

³¹ D. Courant, *Citizens' assemblies for referendums and constitutional reforms: is there an "Irish model" for deliberative democracy?*, «Frontiers in Political Science», Vol. II, Articolo 591983, 2021.

³² G. Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, Mondadori, Milano, 2019.

³³ R. Grove, *Climatic fears. Colonialism and the history of environmentalism*, «Harvard International Review», Vol. XXIII, n. 4, 2002, p. 50.

³⁴ D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, W. W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972.

³⁵ M. Reuchamps, J. Vrydagh, Y. Welp (a cura di), *De Gruyter Handbook of Citizens' Assemblies*, De Gruyter, Berlino-Boston, 2023.

³⁶ <https://europeanclimate.org/>

³⁷ Si veda, per esempio, il seguente lavoro, relativo all'implementazione di pratiche deliberative in Asia: B. He, M. Breen, J. Fishkin (a cura di), *Deliberative democracy in Asia*, Routledge, Londra-New York, 2022.

³⁸ L. Bobbio, *La democrazia deliberativa nella pratica*, «Stato e Mercato», Vol. LXXIII, n. 1, 2005, pp. 67-88.

³⁹ P. Isernia, J. S. Fishkin, *The EuroPolis deliberative poll*, European Union Politics, Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 311-327.

⁴⁰ G. Aichholzer, S. Strauß, *Electronic participation in Europe*, in R. Lindner, G. Aichholzer, L. Hennen (a cura di), *Electronic democracy in Europe. Prospects and challenges of e-publics, e-participation and e-voting*, Springer International Publishing, 2016, pp. 55-132.

⁴¹ G. Smith, *We need to talk about climate. How citizens' assemblies can help us solve the climate crisis*, University of Westminster Press, Londra, 2024.

⁴² G. Citroni, *Che è «successo»? Una rassegna di criteri e metodi per la valutazione dei processi partecipativi e deliberativi*, «Quaderni di Sociologia», n. 60, 2012, pp. 83-109.

BIBLIOGRAFIA

Aichholzer G., Strauß S., *Electronic participation in Europe*, in Lindner R., Aichholzer G., Hennen L. (a cura di), *Electronic democracy in Europe. Prospects and challenges of e-publics, e-participation and e-voting*, Springer International Publishing, 2016, pp. 55-132.

Allulli M., *Pratiche partecipative e istituzionalizzazione. Tra ritualità e decision-making*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 3, 2011, pp. 443-475.

Barber B., *Strong democracy. Participatory politics for a new age*, University of California Press, Berkeley, 1984.

Bobbio L., *La democrazia deliberativa nella pratica*, «Stato e Mercato», Vol. LXXIII, n. 1, 2005, pp. 67-88.

Bouchard N., *The dark side of participation: participative processes that legitimize elected officials' values*, «Canadian Public Administration», Vol. LIX, n. 4, 2016, pp. 516-537.

Citroni G., *Che è «successo»? Una rassegna di criteri e metodi per la valutazione dei processi partecipativi e deliberativi*, «Quaderni di Sociologia», n. 60, 2012, pp. 83-109.

Corneli V., *Liberté, égalité, citoyenneté. L'evoluzione di un modello di cittadinanza tra storia, modernità e post-modernità*, «Forum di Quaderni Costituzionali», Novembre 2016, pp. 1-15.

Courant D., *Citizens' assemblies for referendums and constitutional reforms: is there an "Irish model" for deliberative democracy?*, «Frontiers in Political Science», Vol. II, Articolo 591983, 2021.

Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Elstub S., Escobar O., *Defining and typologising democratic innovations*, in Elstub S., Escobar O. (a cura di), *Handbook of democratic innovation and governance*, Edward Elgar Publishing Ltd., Cheltenham, 2019, pp. 11-31.

Facchi A., *Breve storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna, 2007.

Floridia A., *Un'idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*, il Mulino, Bologna, 2017.

Font J., Smith G., Galais C., Alarcon P., *Cherry-picking participation: Explaining the fate of proposals from participatory processes*, «European Journal of Political Research», Vol. LVII, n. 3, 2018, pp. 615-636.

Fruncillo D., *Verso la politica post-elettorale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

Gelli F., Morlino L., *Qualità della democrazia e innovazione locale*, Edizioni Sapere, Padova, 2009.

Goodin R. E., Dryzek J. S., *Deliberative impacts: the macro-political uptake of mini-publics*, «Politics & Society», Vol. XXXIV, n. 2, 2006, pp. 219-244.

Grifone Baglioni L., *L'interpretazione sociologica della cittadinanza. Una lettura in chiave figurazionale*, «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol I, n. 2, 2011, pp. 185-195.

Grove R., *Climatic fears. Colonialism and the history of environmentalism*, «Harvard International Review», Vol. XXIII, n. 4, 2002, pp. 50-55.

He B., Breen M., Fishkin J. (a cura di), *Deliberative democracy in Asia*, Routledge, Londra-New York, 2022.

Huntington S. P., *Democracy's third wave*, «Journal of Democracy», Vol. II, n. 2, 1991, pp. 12-34.

Huntington S. P., *After twenty years: the future of the third wave*, «Journal of democracy», Vol VIII, n. 4, 1997, pp. 3-12.

Irvin R. A., Stansbury J., *Citizen participation in decision making: is it worth the effort?*, «Public Administration Review», Vol. LXIV, n. 1, 2004, pp. 55-65.

Isernia P., Fishkin J. S., *The EuroPolis deliberative poll*, «European Union Politics», Vol. XV, n. 3, 2014, pp. 311-327.

Kaufman A. S., *Human nature and participatory democracy*, in Friedrich C. J. (a cura di), *NOMOS 3: The American Society for Political and Legal Philosophy*, Harvard University Press, Harvard, 1960, pp. 266-289.

Macpherson C. B., *The life and times of liberal democracy*, Oxford University Press, Oxford, 1977

Mansbridge J. J., *Beyond adversary democracy*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1980 (ristampa 1983).

March J. G., *A primer on decision making: how decisions happen*, The Free Press, New York, 1994

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens III W. W., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972.

Montani G., *Cittadinanza europea e identità europea*, «Il Federalista: Rivista di Politica», Vol. XXXVI, n. 2, 1994, pp. 95-126.

Nielsen R. Ø., Sørensen E., *Citizens' assemblies and the crisis of democracy*, in M. Reuchamps, J. Vrydagh, Y. Welp (a cura di), *De Gruyter Handbook of Citizens' Assemblies*, De Gruyter, Berlino-Boston, 2023, pp. 129-140.

Oliva G., *Anni di piombo e di tritolo*, Mondadori, Milano, 2019.

Pateman C., *Participation and democratic theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970.

Regonini G., *Paradossi della democrazia deliberativa*, «Stato e Mercato», Vol. LXXIII, n. 1, 2005, pp. 3-31.

Reuchamps M., Vrydagh J., Welp Y. (a cura di), *De Gruyter Handbook of Citizens' Assemblies*, De Gruyter, Berlino-Boston, 2023.

Rousseau J. J., *Il contratto sociale*, Rizzoli, Milano, 2005 (1762).

Sabatier P.A., Jenkins-Smith H.C., *The Advocacy Coalition Framework: an assessment*, in Sabatier P.A. (a cura di), *Theories of the Policy Process*, Westview Press, Boulder, 1999, pp. 117-166.

Smith G., *We need to talk about climate. How citizens' assemblies can help us solve the climate crisis*, University of Westminster Press, Londra, 2024.

Steel D., Bolduc N., Jenei K., Burgess M., *Rethinking representation and diversity in deliberative minipublics*, «Journal of Deliberative Democracy», Vol. XVI, n. 1, pp. 46-57.

Terrano G., *La cittadinanza tra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino*, «Nomos: le attualità del diritto», n. 3, 2022, pp. 1-18.

van Reybrouck D., *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.

Volpe M., *Lo Ius Soli: storia, evoluzione e nuove prospettive nelle legislazioni moderne*, «Vergentis. Revista de Investigación de la Cátedra Internacional Conjunta Inocencio III», n. 10, 2020, pp. 117-129.